

Quando l'immunità era l'impunità

L'immunità parlamentare è diretta a garantire la dipendenza della funzione costituzionale del membro del Parlamento e dunque è una condizione della democrazia. Essa riguarda le opinioni espresse ed i voti dati nell'esercizio della funzione parlamentare. Per questo serve ad impedire che una persona eletta dal popolo sia esposta agli attacchi degli altri poteri. Ma la immunità parlamentare si collega anche ad altri principi costituzionali egualmente meritevoli di tutela come l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e il principio di legalità. Senonché per anni si è abusato di questo istituto. L'immunità è divenuta impunità per crimini che non avevano nulla a che vedere con la funzione parlamentare. Effetto dell'uso distorto della immunità fu il crescere e perpetuarsi della corruzione dei partiti, finanziati illecitamente, e dei singoli politici. Gli uni e gli altri furono portati più a servire i corrottori che i cittadini. L'abuso sistematico dell'immunità, trasformata in garanzia personale per sfuggire alla responsabilità per delitti comuni, provocò la reazione della pubblica opinione che insorse costringendo il Parlamento a eliminare l'autorizzazione a procedere. E a varare la legge costituzionale 29 ottobre

1993 che modificò l'art. 68 della Costituzione. Secondo la nuova formulazione dell'art. 68 non occorre più l'autorizzazione della Camera di appartenenza per sottoporre a procedimento penale il parlamentare salvo che per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle funzioni o per arrestarlo o sottoporlo a perquisizione o a intercettazione telefonica. Oggi la maggioranza, fatta eccezione per una parte dell'Udc e di Alleanza Nazionale, vorrebbe riportare il paese alla situazione di illegalità e di arbitrio preesistente alla riforma del 1993. Anche il Ministro della Giustizia Castelli, all'inizio di questo istituto. L'immunità è divenuta impunità per crimini che non avevano nulla a che vedere con la funzione parlamentare. Effetto dell'uso distorto della immunità fu il crescere e perpetuarsi della corruzione dei partiti, finanziati illecitamente, e dei singoli politici. Gli uni e gli altri furono portati più a servire i corrottori che i cittadini. L'abuso sistematico dell'immunità, trasformata in garanzia personale per sfuggire alla responsabilità per delitti comuni, provocò la reazione della pubblica opinione che insorse costringendo il Parlamento a eliminare l'autorizzazione a procedere. E a varare la legge costituzionale 29 ottobre

Effetto dell'uso distorto di questa prerogativa parlamentare fu il crescere e perpetuarsi della corruzione dei partiti, finanziati illecitamente, e dei singoli politici. E ora si vuol tornare indietro

FERDINANDO IMPOSIMATO

giornata conferma che non vi è nessuna volontà di dialogo. Il disegno della CdL è quello di varare un'altra legge ad personam che stravolge la Costituzione ed avvantaggia alcuni parlamentari e giudici corrotti. Tutto questo possibilmente con la connivenza dell'opposizione che però mantiene una posizione di rifiuto. Ma la vicenda che portò all'abolizione dell'immunità parlamentare merita di essere ricordata per rendersi conto dei guasti provocati. All'epoca facevo parte del gruppo comunista al Senato ed ero membro della Giunta delle Immunità chiamata a decidere sulle richieste di autorizzazione a procedere formulate dal PM. Accadeva di frequente che al termine dei processi, i corrottori privati, spesso rei confessi, venissero condannati, mentre i politici corrotti godessero dell'impunità perché il Parlamento negava l'autorizzazione a procedere. La proposta del Pci di abolire quell'intollerabile privilegio fu, nel corso del-

la decima legislatura, contrastata dal governo di democristiani e socialisti. Di quella fase drammatica fui testimone diretto assieme al senatore Giovanni Correnti capogruppo del Pds in Giunta. Ricordo che il 21 marzo 1990 giunse in Senato la richiesta di autorizzazione a procedere contro il senatore socialista Antonio Natali, considerato uno dei padri di tangentopoli per avere ricevuto e distribuito mazzette per molti anni per conto del Psi. La richiesta recava la firma di Francesco Saverio Borrelli ed era particolarmente documentata. I reati contestati al senatore Natali erano gravissimi ed andavano dalla corruzione alla concussione all'abuso in atti di ufficio. Il tutto per decine di miliardi della Pubblica Amministrazione. L'autorizzazione a procedere doveva essere concessa senza discussioni, tali e tante erano le prove documentali degli episodi delittuosi attribuiti a Natali. Essi riguardavano lo scandalo della metropolitana milanese. In

quel caso, come in tutti gli altri casi, non si trattava di fare un processo e di pronunciare una sentenza di condanna contro Natali. Ma di stabilire se si profilava una volontà persecutoria del Pubblico Ministero contro il parlamentare. Durante la discussione, i socialisti, con l'appoggio dei democristiani, si opposero con durezza alla richiesta di Borrelli denunciando un inesistente fumus persecutionis ai danni di Natali. Che neppure Natali aveva invocato nel suo intervento difensivo. Il poveretto sapeva bene che contro di lui esistevano prove schiaccianti che avrebbero portato a livelli più alti. Ci fu un duro scontro tra me e un senatore socialista che difendeva l'indifendibile. La battaglia si risolse con la sconfitta mia e di Giovanni Correnti. La richiesta di Borrelli fu respinta a maggioranza. Denunciare pubblicamente l'ingiustizia di quella decisione, una vera e propria vergogna per il Senato e per coloro che l'avevano pronunciata.

Ma il mio gridare allo scandalo cadde nel vuoto. Quella non fu una eccezione ma la regola. Era solo un momento di una prassi illegale che aveva salvato dai processi penali decine di parlamentari corrotti. Il mio disagio fu così grande che sentii il bisogno di scrivere a Francesco Saverio Borrelli una lettera di scuse per quella decisione ingiusta. Borrelli mi rispose esprimendo amarezza e delusione ma anche rispetto verso la decisione assunta dal Parlamento. Era l'alba di tangentopoli. Di fronte al dilagare degli scandali coperti dai partiti, l'opinione pubblica insorse. Ed il parlamento fu costretto a discutere i disegni di legge che abrogavano l'autorizzazione a procedere per delitti comuni che nulla avevano a che vedere con la funzione legislativa. In quella occasione, il Presidente della Camera Giorgio Napolitano, ed il Presidente del Senato Giovanni Spadolini decisero giustamente di cancellare il voto segreto. I parlamentari furono chiamati ad assumersi apertamente le responsabilità di mantenere un intollerabile privilegio che non tutelava la funzione del parlamentare ma il dilagare della corruzione e del malcostume, distruggendo l'economia sana del paese e penalizzando gli imprenditori onesti. Subito dopo il Parla-

mento fu sciolto. Oggi si vuole ripristinare quel sistema che non mira a garantire l'insindacabilità delle opinioni date e dei voti espressi dai parlamentari nell'esercizio delle loro funzioni, ma a perpetuare l'abuso e la licenza nel commettere ogni forma di imbroglio ai danni dei cittadini. E si vuole fare un'altra legge ad personam per salvare dai processi politici corrotti. Tutto ciò contro la volontà di molti parlamentari della maggioranza preoccupati di stravolgere il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge ed il rispetto dei diritti lesi di quei cittadini che, non essendo portatore di prerogative particolari, rischiano di essere destinati ad un ruolo automatico di soccombenza di fronte al reato commessi dai parlamentari. La verità è che la prerogativa parlamentare non può equivalere all'impunità come pretende quella specie di "riformatore imperiale" che è il capo del governo. A differenza di ciò che accade in quasi tutti i paesi europei ove non esiste l'immunità parlamentare al di fuori dei voti dati e delle opinioni espresse dai parlamentari nell'esercizio delle funzioni. Non esiste in Austria, Finlandia, Svezia, Germania, Francia, Olanda e Regno Unito.

MalaTempora di Moni Ovidia

COMPARAZIONI

Il celebre professor Ernst Nolte alcuni giorni orsono ha tenuto una lectio magistralis alla sala Zuccheri presso il Senato della Repubblica Italiana, su invito del Presidente Marcello Pera. Molti autorevoli quotidiani il giorno dopo riferivano dell'indignazione e dell'imbarazzo di alcuni esponenti della maggioranza e dell'opposizione. Ho avuto modo di leggere, riportata sul quotidiano "Il Foglio", il testo integrale della conferenza dello storico tedesco dal titolo: "La Filosofia europea e il futuro dell'Europa" e da non addetto ai lavori l'ho trovata per gran parte generica e di scarso interesse ancorché erudita e ridondante di citazioni. Ma i primi tre quarti dello scritto che sono nel merito delle intenzioni e analizzano i rapporti fra le idee e lo sviluppo dell'Europa come occidente e cristianità sono solo un prologo per assestare l'affondo, cioè il vero scopo di tanto sapere. Con un'ardita operazione concettuale, il "garbato" revisionista mette in rapporto di parentela la Germania nazista, l'Urss di Stalin e lo Stato d'Israele. Tutti e tre Stati di natura eccezionale, tutti e tre stati "ideocratici". Il professor Nolte aveva già nel suo celebre saggio "La Guerra Civile Europea" apparentato nazismo e comunismo e deresponsabilizzato il fenomeno Germania nazista come reazione al fatto del Bolscevismo collocando anche la questione ebraica in quella "nuova" luce. Questa

volta spinge l'affondo con la comparazione Nazismo-Sionismo. Naturalmente da serio studioso qual è lo fa con tutte le cautele dovute e con tutti i "se" del caso. Aggirando tutti gli ingombranti ostacoli come i processi storici, le specificità del contesto, le questioni istituzionali e socio-politiche, dichiara la formazione dello Stato d'Israele un'operazione colonialista europea tout court e afferma che se l'operazione di "transfer" (eufemismo per definire la deportazione dei palestinesi dalle loro terre ad altri luoghi) sostenuta da una minoranza di estremisti fosse messa in atto, l'unica differenza fra Israele e la Germania nazista rimarrebbe (trascurabile dettaglio) l'Olocausto. Il professor Nolte ritiene insignificanti i seguenti fatti: lo stato d'Israele è stato legittimato da una risoluzione dell'Onu votata a grande maggioranza insieme agli Stati Uniti dall'Unione Sovietica di Stalin e da tutto il blocco dei paesi socialisti e con l'astensione della Gran Bretagna allora impero coloniale; quella risoluzione prevedeva anche uno Stato Palestinese pienamente sovrano. Israele ha accettato quella risoluzione. Lo Stato d'Israele è a tutt'oggi una democrazia, con piena libertà di opposizione, di stampa, dove vivono un milione di palestinesi con passaporto israeliano, con diritto di voto e con rappresentanti alla Knesset. Diverse centinaia di militari si rifiutano di prestare servi-

zio nei territori occupati. Esistono parlamentari, intellettuali, cittadini, organi di stampa che sparano a zero sul primo ministro Ariel Sharon ogni giorno. Personalmente sono da sempre duramente critico contro la politica dell'occupazione e della colonizzazione dei territori palestinesi, da sempre sostengo che Israele non avrà un futuro giusto, libero e sicuro se non riconoscerà al popolo palestinese la pienezza dei suoi diritti e della sua dignità. Giudico la politica di repressione dell'attuale governo israeliano contro i civili palestinesi immorale, la considero terreno di incubazione di ulteriore e più profondo odio reciproco. Ma ritengo che tirare in ballo Auschwitz e la Germania nazista sia non solo capzioso, vile e stupido, ma anche di effetto devastante sulle prospettive di pace fra i due popoli. La sparata revisionista del professor Nolte astutamente spolverata di un antiamericanismo reazionario progressista (l'ossimoro è voluto) esce dal logoro armamentario di un vecchio nazista "per bene" travestito da elegante conservatore europeo. Ferisce sapere che certe argomentazioni balorde e stantie sono sposate anche da certa sinistra. Ma come mai su certe argomentazioni del genere: la guerra di George W. Bush è la guerra degli ebrei, gli ultra sinistri e gli ultra destri come Pat Buchanan o Newt Gingrich sono su posizioni simili? Non sarà il vecchio caro antisemitismo sempre di moda? Evidentemente noi ebrei siamo gente permalosa, ma è bene ricordare che in fondo l'antisemitismo è solo un problema degli antisemiti.

Maramotti



dalla prima

L'uso politico della paura

Ovvero persone che tentavano di rapinare altre persone. La reazione di queste ultime ha prodotto quattro morti. Chi, come noi, crede che una vita umana sia una vita umana, al di là della fedina penale e della biografia giudiziaria, chiede - in primo luogo - di accertare che non vi

sia stato eccesso nel ricorso alle armi e nella legittima difesa. Ma questo non esaurisce i problemi che quei fatti di sangue evidenziano. Una parte della comunità nazionale vive, da anni, in una situazione di allarme, dove la questione della sicurezza risulta, quando non la prima, tra le primissime ragioni di stress collettivo e di ansia sociale. Peggio: l'«uso pubblico della paura» - spesso associato alla presenza straniera - è diventata risorsa politica di alcuni partiti (e, in particolare, della Lega e di Alleanza nazionale): dunque, materia di competizione elettorale. E Vittorio Emiliani ha segnalato, più di una volta, come la drammatizzazione impropria del tema-sicurezza a fini politici

sia stato il tic indecente di alcuni telegiornali, durante la scorsa legislatura. Non ripagheremo con la stessa moneta: e non intendiamo attribuire al governo di Silvio Berlusconi e al ministro dell'Interno, Giuseppe Pisano, «la creazione di un clima», che incentiverebbe il crimine e solleciterebbe la risposta esasperata al crimine stesso (anche se già paventiamo le prossime dichiarazioni, sul tema, del ministro della Giustizia, il cui equilibrio è ben noto). Resta il fatto che una parte consistente della società italiana ritiene di vivere in una sorta di Far West e agisce di conseguenza. E quella stessa parte d'Italia che si è dotata di un sistema di difesa e di controllo, affidato - secondo stime attendibili - a circa due milioni di videocamere, distribuite su tutto il territorio nazionale. A questi italiani, inquieti e allarmati, non è sufficiente, certo, inviare messaggi rassicuranti. Non è sufficiente spiegare, cifre alla mano, che l'Italia è tra le nazioni europee dove si registra un numero minore di rapine a mano armata (solo Austria, Grecia, Danimarca e Finlandia sono meno «a rischio»). Né vale ricordare che il tasso annuale di omicidi alla fine del '900 corrisponde alla metà esatta del tasso registrato nei primi anni dello stesso secolo; e che, ancora, la percentuale di omicidi volontari in Italia colloca il nostro paese sotto la media dei mem-

bri dell'Unione europea. Tutto ciò è scarsamente efficace perché l'ansia collettiva, così come quella individuale, nasce nell'incoscio, si alimenta di sentimenti antichi e di umori profondi, cresce in rapporto a fattori irrazionali (oltre che razionali). Si pensi al peso avuto dalla rappresentazione mediatica della criminalità straniera non solo nel determinare fenomeni di intolleranza, di xenofobia e di razzismo, ma - più in generale - nel produrre insicurezza collettiva, forme di autodifesa e di chiusura, manifestazioni regressive. Ciò si deve, in primo luogo, al ritardo (un fattore oggettivo) e all'impreparazione (un fattore soggettivo) con cui la società italiana ha fatto i conti con la migrazione. L'impreparazione - culturale, giuridica e normativa - lascia disorientato e smarrito il corpo sociale. Di conseguenza, le reazioni possono essere assai negative: alcune patologiche. Siamo a questo, anche nel campo della sicurezza e dell'ordine pubblico? Per alcuni versi, indubbiamente sì. Non mi riferisco qui, ovviamente, alle questioni relative alle manifestazioni di natura politica (dove, lo sappiamo, le reazioni abnormi e illegali sono materia particolarmente dolente, a pochi giorni dall'archiviazione del procedimento contro il carabiniere Mario Placania, per la morte di Carlo Giuliani). Mi riferisco, piuttosto, alla gestione della politica criminale. Essa sembra oscilla-

re, nevroticamente, tra «grida» demagogiche e ridimensionamento dell'attività contro le mafie, tra faccia feroce contro soggetti devianti e blandizie verso le tentazioni involutive degli apparati di repressione, tra mobilitazione ideologica-punitiva contro gli stili di vita irregolari (l'annunciato disegno di legge in materia di sostanze stupefacenti) e norme, come dire?, «personalizzate». In questa situazione, l'«uso pubblico della paura», seppure suscitato - questa volta - da crimini maturati nei quartieri degradati di Napoli e di Roma, e non nelle periferie slave e maghrebine, sarebbe un rischio terribile. Guai a non contrastarlo.

Luigi Manconi



cara unità...

Il petrolio, l'arte, la storia

Glaucio Capone, Lecce

È incredibile quanto i pre-potenti si somiglino in tutti i tempi! Si è fatto il confronto tra l'impero romano e gli Usa. Anche Roma aveva conosciuto il suo «11 Settembre» con la guerra anniblica (218-202) e ne era uscita vittoriosa, ma con un tale terrore che il Senato inaugurò subito una politica di aggressioni preventive con cui, in cinquant'anni di «enduring war», abbatté uno dopo l'altro gli «stati canaglia» del Mediterraneo: la Macedonia, la Siria, Cartagine, la Grecia. Quest'ultima aggressione culminò con l'incendio di Corinto, la riduzione in schiavitù della sua popolazione e il trasferimento in Italia delle opere d'arte (146 a.C.). Ai trasportatori dei capolavori in *dux* vincitore Lucio Mummius, ignorante quanto spietato, rivolgeva questa minaccia: «Se voi li perdete o li scupate, dovrete sostituirli con altri di uguale valore!» Parole che fanno letteralmente il paio con quelle - riportate nella striscia rossa (che sia sempre benedetta!) de *l'Unità* di domenica 27/4/2003 - del capo degli «strateghi» americani in Iraq, D. Rumsfeld: «Mi fanno vedere in televisione immagini di gente che esce

dal museo di Baghdad portandosi via dei vasi. Ma io dico: possibile che ci possano essere tutti quei vasi in un Paese? Non sarà un'esagerazione dei Media?». Quel poveretto, nessuno lo ha informato che in quel museo c'erano 5000 anni di storia e di arte? I cui preziosissimi ed insostituibili esemplari sono ora in gran parte dispersi, come quelli di Corinto nelle ville dei patrizi romani, nelle dimore private di ricchi americani. I *de-bush-ati* come Rumsfeld erano nei giorni del sacco troppo distratti a far presidiare i pozzi petroliferi, cui solo era amorevolmente rivolto il loro rapace cuore di mercanti. Tutto questo per ribadire la singolare analogia, anche nei dettagli, a 2150 di distanza, fra due grandi pre-potenze della storia. Che sarà sempre uguale, finché rimarrà immutato lo spirito di sopraffazione.

A modo mio aumento la diffusione

Anna Baù, Milano

Carissimo Direttore, Questa mattina sono andata in edicola ed ho acquistato due copie de *l'Unità*. Ho deciso poi che nel corso della giornata ne dimenticherò una in un posto a caso, su un sedile del metro, in uno studio medico, sul tram, a seconda delle mie attività e dei miei percorsi. Forse qualcuno non la noterà, forse qualcu-

no la butterà con rabbia, qualcuno forse la leggerà con curiosità, qualcuno con interesse la ricomprerà forse il giorno dopo. Tutto ciò perché voglio assolutamente che *l'Unità* recuperi il calo delle vendite e aumenti alla grande la sua diffusione. Continuate così e non perdetevi mai di coraggio!! Grazie di tutto.

Compagno Gaiani non ti dimenticheremo

Elsa Fallani Pinzani, Firenze

Cari compagni, leggo su *l'Unità* di sabato 3 maggio 2003 della morte di Luigi Gaiani. L'ho conosciuto a Firenze quando, insieme alla moglie, ha lavorato per un periodo nella federazione del partito. Anch'io, come lui, ho partecipato giovanissimo alla Resistenza con Giustizia e Libertà, ciclostilando volantini per la diffusione clandestina del 6 marzo 1944. Desidero porgere, attraverso *l'Unità*, le mie condoglianze alla sua famiglia, agli amici conosciuti a Firenze e ai Democratici di sinistra di Bologna. Il suo ricordo ci spingerà a continuare a lavorare nell'Anpi perché non vada perduta la lotta condotta per liberare l'Italia dal nazi-fascismo e i giovani continuino a portare avanti quegli ideali e quei valori di cui allora Luigi Gaiani fu non solo artefice, ma che poi ha portato avanti nel Senato della Repubblica e in tutte le sue attività nell'Anpi e

nell'Anppia. Grazie compagno Gaiani, non ti dimenticheremo mai.

Precisazione

Aurelio Vitiello, Responsabile risorse umane Seda

Il gruppo Seda precisa di aver rilevato dal fallimento dell'azienda I.CONT.INGRED di Lacedonia esclusivamente i macchinari, nel corso dell'asta pubblica del 10-12-2002 (Tribunale di Napoli, ore 12.15). Il gruppo Seda precisa inoltre di non aver mai assunto l'impegno a rilevare o a riattivare uno stabilimento che ritiene inadeguato alle esigenze del proprio gruppo e che, comunque, non è più in attività da anni. Il gruppo Seda, che negli ultimi quattro anni ha creato oltre duecentocinquanta nuovi posti di lavoro sul territorio napoletano, arrivando così a complessive mille unità, sta peraltro completando un nuovo importante investimento industriale nella provincia di Napoli, che si sovrapporrebbe a un'eventuale iniziativa imprenditoriale in attività analoghe.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it